

PRIMA CHE ARRIVI LA NOTTE

Prefazione di Alessandro Andreini

"Se uno va in una qualsiasi chiesa italiana, su dieci preti che predicano è pure troppo se ce n'è uno che sa entrare nella dimensione psichica dei fedeli che gli stanno intorno... Gli altri fanno dei discorsi generici, spiegano il Vangelo... ma non dicono "guarda che la parabola dei talenti ti impone di fare certe cose". Sorprenderà sapere che queste espressioni preoccupate sono di Giuseppe De Rita, fondatore e presidente del Censis, intervistato qualche tempo fa', insieme ad altri esponenti del mondo cattolico italiano, da Marco Politi nel suo prezioso volume "Il ritorno di Dio. Viaggio tra i cattolici d'Italia" (Mondadori 2004, p.262). In realtà, De Rita non fa che rendere esplicita, con l'incisività e la lucidità che gli appartengono, una sensazione diffusa, un malessere che ci accompagna da tempo: il nostro cristianesimo appare privo di mordente, addormentato, quasi rassegnato. Soprattutto, povero di contenuti, incapace di elaborare una concreta alternativa a una società che sembra incamminata - così vuol suggerire il titolo di questo nuovo volume di Emanuele Giudice - verso la notte.

Ed è proprio nell'imminenza di questa oscurità incombente che l'autore ci offre i suoi Pensieri sparsi sul nostro tempo, riflessioni militanti che incrociano alcune delle sfide cruciali del nostro presente.

Dal problema dell'immigrazione e della contraddittoria retorica che lo circonda, a quello dello snaturamento di alcuni dei valori decisivi della nostra civiltà, alla corruzione del mondo politico, soprattutto a quella preoccupante apatia che caratterizza i cristiani del nostro tempo. "Un cristianesimo rinsecchito, residuale, stagnante, che fa da ricettacolo a tutte le nostre apprensioni, a tutti gli incubi e le paure" (pag. 10). C'è una domanda, crediamo, al fondo della riflessione di Emanuele Giudice, sempre tesa tra una grande eleganza letteraria e un'urgenza morale che appassiona e convince: come siamo potuti arrivare a questo punto? Come è possibile che la provocazione del Vangelo abbia finito per produrre esistenze così ripiegate su se stesse, così residuali, appunto, senza futuro? Un interrogativo in cui dimensione spirituale e culturale si incontrano, poiché non c'è vero avvenire per la cultura - e dunque per la civiltà - senza un'autentica conversione spirituale, senza un cuore che esca dal guscio mortale del proprio egoismo.

Per tentare una risposta, non c'è forse altra via che quella di interrogare uomini e donne che, a differenza di molti di noi, hanno vissuto la novità e la radicalità del Vangelo. Ed ecco allora, nella seconda parte del libro, il ritratto di Giuseppe Dossetti, di Madre Teresa di Calcutta, di Giorgio La Pira - insieme a quello, davvero coinvolgente, dell'ultimo Gesualdo Bufalino e del suo dialogo con Dio, testimoni credibili di un cristianesimo che non ha perduto nulla della sua vitalità e fecondità. Per concludere, infine, con un singolare commento, sapientemente laico e contemporaneo, al Padre nostro, la preghiera manifesto della vita cristiana. Come scrive l'autore, "tutto l'annuncio del Cristo si configura come un cammino di liberazione. Davanti a noi sta il sogno, l'utopia di un approdo di libertà. C'è tutto l'impegno dell'uomo per realizzare il Regno, per abbattere tutti i limiti, le barriere, i condizionamenti che impediscono all'uomo di essere uomo" (pag. 152-3). Davvero, quella alla quale Emanuele Giudice invita i suoi contemporanei è una lotta in nome di Cristo a favore dell'uomo. Il cristianesimo è il solo credibile umanesimo!

CARMELO DE PETRO SU "INSIEME" DEL 30 novembre 2005

E' difficile, oltre che riduttivo, delineare la personalità dell'intellettuale per la complessità stessa dei suoi problemi e l'urgenza delle sue istanze. Tanto più difficile poi, se la varietà dei suoi interessi si realizza in forme diverse. Emanuele Giudice è scrittore, poeta, saggista, autore di testi teatrali, ma costante è la premura morale che sta in ogni pagina come humus da cui fermenta uno spirito animatore di fede cristiana. Questa non riflette astrazioni teologiche, ma è fervore intenso di vitalità religiosa, che egli ansiosamente fa scaturire da ogni evento come da ogni uomo, una luce, una guida nella vita quotidiana.

Il suo recente volume, "Prima che arrivi la notte", pubblicato nelle edizioni Fera, Comunità di S. Leonino, (2005, pp. 155), ha un sottotitolo chiaramente esplicativo, Pensieri sparsi sul nostro tempo. In vero, la nostra è un'epoca caratterizzata da ininterrotta banalità, dove esplode inconcepibile il terrore. Da qui la sensazione e il senso di vivere un tempo ultimo, appunto propriamente "Prima che arrivi la notte". Per uno spirito sensibilissimo e saldamente animato da principi morali come quello di Emanuele Giudice, il malessere è ancora più grave, proprio per la consapevolezza che egli ha del male diffuso, dell'incoscienza, dell'abulia, della sonnolenza, della infingardaggine di molti che si dicono cristiani.

Queste carenze rendono gli uomini incapaci di cercare una rinascita, che non può essere solo religiosa, ma che dovrà essere anche necessariamente civile. La premura e la sorgente prima delle riflessioni di Giudice è in questa simbiosi indissolubile delle due componenti religiose e civili nello stesso tempo. Con questa animazione egli interpreta le contraddizioni della nostra epoca, le deficienze, le ipocrisie, la fiacca, il sonno di molti che si definiscono cristiani. Lo scrittore li definisce "cristiani sì, ma d'anagrafe, ... perché iscritti in un registro parrocchiale di battesimo" (pag.39).

Su questa urgenza morale, su questo bisogno di scuotere l'indolenza altrui si esplica la finalità provocatoria, sferzante, della parola di Giudice, ma questa è sempre misurata, equilibrata, opportuna, proprio perché nasce dalla concretezza della vita quotidiana e soprattutto da un'educazione alla giusta misura ed alla giusta moderazione. Per apprezzare la differenza, si pensi, ad esempio, che il filosofo esistenzialista cristiano Kierkegaard, spirito tra i più inquieti che l'umanità abbia avuto, apostrofava "falsari" coloro che ai suoi tempi trascuravano la serietà del cristianesimo.

La pagina di Giudice diventa ancora più illuminante tutte le volte che egli, proponendo l'insegnamento del Vangelo, si accosta alla guida di Giuseppe Dossetti, o di Madre Teresa di Calcutta o di Giorgio La Pira. Ma il riflesso più sincero e profondo nasce quando lo scritto si rivolge direttamente a Dio, mettendo a nudo la sua anima spontanea, "Signore, viene il tempo, ... in cui la preghiera deve essere nuda di orpelli... povera di parole e ricca di silenzi, di sguardi, di domande che non hanno il coraggio di affrontare la luce e di proporsi" (p.95). Questa sensibilità poetica è non solo la nota più intima dello scrittore, ma forse la costanza che caratterizza la sua equilibrata coerenza di credente e di uomo. La conferma si trova ancora alla fine del volume, nel bisogno di spiegare a sé e agli altri il valore della preghiera del Pater noster, insegnami a pregare: "Recitare preghiere è facile, come ripetere la filastrocca. Pregare invece è parlare a tu per tu con Lui, dire o ascoltare in silenzio, chiedere ed invocare, rendere Dio partecipe di speranze, progetti, ansie. Soprattutto ascoltare, lasciando parlare Lui nel silenzio. Poiché si può ascoltare e parlare anche tacendo, dando voce al silenzio" (p.138). In queste pagine la spinta morale si traduce in delicatissima elevazione spirituale.

RELAZIONE DI PIERO GURRIERI ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO "PRIMA CHE ARRIVI LA NOTTE" AVVENUTA, A CURA DELL'ANTEA, IL 28 OTTOBRE 2005 NELLA SALA "MANDARA"

Ogni libro ha un perché. E, approcciandomi a questo libro di Emanuele Giudice, leggendolo, meditandolo (perché questo libro pone quesiti e sollecita risposte) mi sono chiesto qual è il suo "perché".

Giudice esprime questo "perché" chiaramente: "La nostra fede contiene in sé il valore essenziale della libertà e del rispetto per l'altro... Per noi cristiani, all'origine c'è l'immensa, terribile prodigalità di Dio che ci ha voluti liberi e intelligenti, portatori nella carne e nello spirito del sigillo del suo volto che è volto di essenziale libertà su cui trovano radice altri valori come quello della giustizia e della pace.

Con una parola che evoca straordinarie pagine del Concilio Vaticano II possiamo riassumere il perché di questo "fissare sulla carta qualcosa", con un termine antico, per vocazione. Sulle labbra di Giuseppe Lazzati, ben presente alla memoria dell'autore, è risuonata mille volte la formula della Lumen Gentium "per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio" cercando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". L'opera di Emanuele Giudice trasuda di una forte coscienza dell'impegno secolare dei laici, in cui la fede cristiana è ricerca aperta ai segni dei tempi, che non cede alle tante contraddizioni della storia, per scorgere in essa, sempre e comunque, la presenza del Dio cristiano. Per citare un celebre passo della Evangelii nuntiandi di Papa Montini"... il compito dei laici è infatti la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo.

Un percorso culturale e soprattutto religioso, quindi, che non cede a suggestioni integraliste né a riduzioni laiciste, ma che presuppone e sollecita la responsabilità nei processi di liberazione umana, stabilendo un collegamento tra liberazione storica e salvezza. L'autore sa, e lo dice, che non c'è una coincidenza stretta, perché la salvezza cristiana opera anche nelle situazioni di oppressione ("a pagare sono i puri, gli innocenti che stanno sul tuo monte... Braccati, vilipesi, battuti, umiliati... essi rivelano una forza che vince quella degli oppressori. Sono vincenti proprio mentre mostrano il loro volto di sconfitti"). Questo, però, non lo esonera dalla responsabilità di applicarsi al processo del loro superamento. Un nesso, quindi, intimo tra la salvezza, che è traguardo ultimo, e i processi, i percorsi, le strade della liberazione umana.

Questo nesso è vissuto da Giudice con la coscienza dell'autonomia delle realtà temporali, e con ottimismo in questo senso, egli recepisce la lezione del Concilio, che cioè Dio stesso, all'atto della creazione, ha posto dentro le realtà temporali regole e dinamismi che all'uomo è dato di scoprire, dominare ed orientare. Tutte le esperienze dell'umano sono di per sé orientate alla salvezza. Non a caso la Gaudium et spes afferma che "è dalla loro stessa condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine". Ed è per questo che l'autore, in ultima analisi, non si piega agli integralismi che traggono alimento da una visione cupa della storia. "Siamo la singolarità di un chicco di frumento che sulla punta porta un germoglio da cui sorgerà una spiga", sono le sue parole. E ancora: "Il cristiano non può assopirsi su un pessimismo che stravolge il Vangelo, ma deve attendere con gioia fiduciosa la pienezza dei tempi, quando si compirà nella gioia il suo destino", dice polemizzando contro le suggestioni integraliste e di chiusura sui temi dell'immigrazione e del rapporto con il mondo

musulmano. Se le realtà temporali portano dentro di sé i germi del loro compimento – sembra dire l'autore – allora il nostro compito non è quello di mettergli su un'etichetta cristiana, ma di far leva su questi elementi per conoscerli e orientarli. Ecco, quindi, la centralità dell'impegno laicale, e della politica.

Non è facile commentare questo libro. Tante riflessioni e tanti pensieri, che trasudano di un bisogno di lettura storica e di comprensione, un'ansia di spiritualità e quasi di contemplazione, un orientamento insieme al discernimento e all'azione, un'esigenza di riconoscersi, direi quasi confermarsi, dentro l'esperienza, le tensioni, i principi di uomini quali Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e Teresa di Calcutta, ma anche contro il paradigma dell'intimo, quasi celato rapporto con Dio dell'ultima opera di Bufalino. Pensieri, storie apparentemente disordinati, ma che, alla fine, si fondono insieme nella sintesi del "Padre Nostro".

Tento di sintetizzare, chiedendo fin d'ora perdono per questa approssimazione.

E per fare questo, ricorro ad alcuni binomi che l'autore tiene sempre insieme.

Il primo è "annuncio cristiano e carità". Il secondo è "contemplazione e azione", il terzo è "realismo e speranza". L'ultimo infine è "giustizia di Dio e giustizia storicamente possibile".

Il primo binomio (annuncio cristiano e carità) è inscindibile per Giudice, nel senso che egli considera la carità il contenuto stesso dell'annuncio. Per questo, egli considera inimmaginabile un cristianesimo senza amore e senza giustizia. E qui l'autore si spinge a un'analisi sulle differenze anche dentro la Chiesa.

Ci sono pagine molto belle a questo proposito, soprattutto a proposito dell'immigrazione. La storia degli immigrati è la stessa storia dei nostri nonni, dice Giudice, poiché anche loro, come la famiglia di Gesù, furono costretti a partire "perché il bambino non morisse e la miseria fosse vinta". Ma l'immigrazione ha anche radici antiche ingiustizia e nell'arbitrio dell'uomo, I confini degli Stati non sono forse, si chiede Giudice, delle illegittime compulsioni al diritto di tutti di abitare il pianeta? Quesiti che ricordano il celebre passo di J.J. Rousseau, a proposito della costituzione della proprietà, quando un uomo, giunto su un territorio, se lo recintò e disse "questo è mio". Ecco allora la condanna dei nazionalismi, del razzismo strisciante, delle idiozie leghiste. Ed ecco la condanna anche per chi, dentro la Chiesa, ha dato fiato all'isterismo della paura del diverso. Un prelado impaurito che, di fronte all'immigrazione, predica una fede assediata che misura il suo atto d'amore – sono parole dell'autore – col metro del suo incubo di perdersi, o di finire in minoranza. Questa, conclude giustamente Giudice, "è una fede debilitata, fiacca, perché non riesce a conciliarsi con la totalità dell'annuncio cristiano". Che, e qui l'autore cita Paolo "non cerca il suo interesse ma si compiace della verità, tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta".

Ecco qui, il rapporto, il primo binomio, o trinomio (annuncio, amore, giustizia) da cui siamo partiti. Giudice si riconosce nell'idea, e soprattutto nella pratica, di un cristianesimo amico dell'uomo, in tutte le sue dimensioni. C'è una pagina del Papa Paolo VI molto bella, che voglio citare. "Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo. La missione del cristianesimo in mezzo all'umanità è una missione, cioè, di salvezza".

Un secondo binomio è "contemplazione e azione". Questo binomio è il tratto forse più presente nel libro di Giudice: bisogna contemplare e custodire, ma non si deve rinunciare al compito di plasmare, trasformare, amministrare, perché l'uomo è stato posto al centro della creazione con questo compito.

Qui mi piace inserire la riflessione dell'autore riguardo persone straordinarie come Dossetti, La Pira o Teresa di Calcutta. Persone in contemplazione e persone in azione. Persone di azione in quanto di contemplazione. Poi si dipanano storie, percorsi, approcci differenti. Teresa – dice Giudice – “ci ha rivelato il mistero dei poveri... ha abolito le distanze... ci ha trasmesso l'emozione dell'amore... di questo tempo ci ha rivelato gli abissi, ha messo a nudo le vergogne, mettendo in crisi la coscienza cristiana e la coscienza umana”.

Un altro è il percorso di Dossetti e La Pira. Essi ci hanno mostrato il senso di una testimonianza cristiana che – sono parole di Giudice – “non dimentica le spine dell'impegno nella storia”. E che, io aggiungerei, pur immersa nella storia, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, mantiene ben saldo l'orizzonte di una ispirazione che si proietta al di là della storia. Ecco quindi Dossetti, un uomo che – dice Giudice – “poneva la solidarietà e la libertà alle radici dell'impegno”. Che “rifiutava ogni calcolo dei risultati, ogni tentazione pragmatica, ogni alchimia machiavellica del mediare, del garantirsi i risultati a qualunque costo”. Ed ecco La Pira, la cui fede – sono parole di Giudice – “era un dato trascendentale inamovibile, ma era una fede che sapeva rimuovere ciò che è sempre uguale a se stesso. Sciogliere l'obbligatorietà dell'uniforme, scavarne la parola per metterne in luce la profondità e rivelare che tutte le cose sono fatte nuove, come proclama Isaia e l'apocalisse”. Una fede, allora, che si confronta con la storia, interpretandola come piena di segni di una trama più grande. E con i grandi temi della pace e dell'impegno per gli ultimi, i quali “possederanno la terra” perché “il Signore ha rovesciato i potenti dai troni, e ha esaltato gli umili”. Forse il senso più pieno di questo rapporto che lega Teresa a Dossetti a La Pira, è in altri straordinari testimoni del nostro tempo (Bachelet, don Milani, Di Liegro, Lazzati), di questo nesso che lega la contemplazione all'azione, si coglie leggendo un brano della lettera a Diogneto, un testo del secondo secolo, in cui si riassume perfettamente, a distanza di due millenni, questo nesso. Mi piace leggere qui questa lettera, perché credo sia uno dei brani più belli della cristianità. Sentite: “I cristiani non si distinguono dagli altri uomini... Non abitano città loro proprie né conducono uno speciale genere di vita. Si conformano alle usanze locali, e tuttavia nella loro maniera di vivere manifestano il meraviglioso paradosso della loro società spirituale. Abitano ciascuno nella loro patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. Vivono nella carne ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite ma con il loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi. Amano tutti e tutti li perseguitano. Non sono conosciuti eppure sono condannati. Sono poveri e fanno ricchi molti. Li si disprezza e nel disprezzo trovano la gloria. Sono condannati e la loro coscienza risplende luminosa. Sono ingiuriati e benedicono. Sono coperti di oltraggi ma loro trattano tutti con amore. In una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo; l'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo”.

Il terzo binomio è “realismo e speranza”. Giudice non si sorprende di fronte al male e di fronte al limite cui può spingersi la barbarie umana. Non si sorprende di fronte alla guerra, alla shoàh, alla fame, al terrorismo, alle stragi (splendida, a quest'ultimo proposito, è la “lettera a cinque ragazzi morti”, riferita alla strage di S.Basilio vissuta dalla nostra città. Non si sorprende perché questo è il senso della deviazione, o, per usare un'espressione antica, questo è il senso del peccato. Una deviazione che è soprattutto – sono parole dell'autore – “quella della rimozione, di relegare cioè negli archivi della memoria i fatti che ci assediano con la loro brutalità... di smarrire la coscienza delle proprie azioni quando la loro nefandezza si configura come un insopportabile germoglio di incubi”. Realismo, quindi, circa il fatto che la condizione umana è irriducibilmente e inesorabilmente segnata dal peso di questo scostamento: non possiamo essere ilarmente ottimisti,

non siamo anime belle. Questo realismo, però, apre subito le porte alla speranza. “C’è una quotidianità”, dice Giudice, commentando le parole “liberaci dal male” del “Padre nostro”, che si fa lotta, insonnia del futuro, fede nella libertà, nella giustizia, nella pace. Una quotidianità che è febbrile ansia di costruzione del nuovo, di quella nuova terra che prelude a un nuovo cielo, a un mondo in cui, con Isaia, le spade saranno trasformate in aratri e le lance in falci, in cui il bambino giocherà con il serpente senza farsi male, e la gioia e la pace regneranno sulla terra degli uomini”. Il male apre sempre le porte alla speranza. Ci misuriamo nelle situazioni limite, in quelle più compromesse, laddove ci sarebbero cento ragioni per non sperare più. Sperare, quindi, come nel gennaio del 1959 quando Giovanni XXIII° annunciò la convocazione del Concilio per discernere – sono le sue parole – quei compiti “di una gravità e ampiezza immensa che attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia”, contro “i profeti sventura” che “nei tempi moderni non vedono che prevaricazione e rovina”. Non solo Giudice ci dice che occorre sperare anche, soprattutto perché la parola ultima non risiede in questo mondo, anche se qui si costruiscono le sue premesse. Per usare sue parole “Il regno si compie nella liberazione della terra dal male che la invade e la infetta. La metafora del Regno è relativa ad un oltre, ad un disegno che abbraccia cielo e terra, storia e metafisica, che conduce ad una realtà altra in cui troveranno pienezza la giustizia, la libertà, la pace e l’amore”, della quale la storia umana è solo il preludio, che però chiama all’impegno e alla lotta.

Passo all’ultimo binomio che ho chiamato “giustizia di Dio e giustizia storicamente possibile.

Il libro è imperniato su questo rapporto, perché è con questo rapporto che Giudice, per tanti anni, è stato chiamato a fare i conti, da laico impegnato in politica. La coscienza, cioè, che esiste una distanza irriducibile tra la Giustizia di Dio, e la misura della giustizia accessibile agli uomini, il bene comune storicamente possibile.

Ecco la politica. Certo, rispetto a quella imperante, l’autore è del tutto disincantato: il leghismo con la sua subcultura ipocrita e razzista, il berlusconismo con l’anticomunismo che si porta dietro “per suscitare” – dice Giudice – “l’orrore delle folle”, con la ricerca dell’impunità e con l’esaltazione di interessi privati e personali; una politica che ha perso il senso di se stessa, della sua intrinseca eticità, del suo essere “la più alta forma della carità”.

Se dovessi muovere un cordialissimo rilievo a Giudice, direi che mi sarei aspettato una riflessione che andasse oltre, che proponesse una strada. Qui, invece, riscontro una sorta di “ripiegamento” da parte di Emanuele Giudice (“al di là del nostro piccolo mondo” – egli dice – “sta il mondo della società in cui viviamo, lo Stato di cui facciamo parte, la politica che entra ogni giorno nelle nostre case. E allora il nostro sogno è che almeno lì si possa ritrovare il modo per stare a fianco degli ultimi, dei più deboli...”). Non credo che possiamo accontentarci di questo, che i giovani possano accontentarsi di questo, e questo mi pare essere il solo finale limite della riflessione dell’autore.

D’altra parte, sarebbe stato forse eccessivo pretendere dall’autore un supplemento di riflessione su temi che, in parte, sembrano essere stati rimossi negli ultimi anni dalla comunità ecclesiale. Il nostro paese, le nostre città, la nostra città, stanno attraversando anni critici. Questi anni meriterebbero parole di discernimento, di illuminazione delle coscienze, mentre riscontriamo un certo silenzio su questo punto. Non so quali possano essere le forme del discernimento che la Chiesa potrebbe sollecitare, ma mi pare che esista un deficit di profezia della nostra Chiesa a proposito della situazione politica, che pone un’emergenza democratica e soprattutto morale. Si potrebbero esplicitare (ma non è questa la sede per farlo) alcuni profili dell’esperienza pubblica e politica che meriterebbero qualche messa a punto. Si dirà che la Chiesa deve rimanere sopra le

parti. E' giusto, ma è anche vero che la comunità cristiana non può rimanere neutrale quando sono in gioco principi morali non negoziabili. Infatti, anche il non esprimersi rischia di essere un modo di esprimersi, perché con il silenzio si spiana la strada ai più forti, che spesso sono anche i più prepotenti.

Nonostante tutto, però, dal libro si trae una possibilità di ripartenza. Le parole di Dossetti, di La Pira, possono ancora portare ad una comunità ecclesiale, ad una co- scienza laicale confusa tra ripiegamenti intimistici, nostalgie unitariste, inclinazioni retoriche, tentazioni ireniste, o cedimenti secolaristi in nome, per usare un termine caro all'attuale Papa, di un "indifferentismo etico"?

Emanuele Giudice, pur implicitamente, dice di sì, che queste parole sono ancora credibili, e ancora attuali. E lo sono perché per loro la maturità laicale si gioca tutta su un equilibrio mai completamente conseguito.. La Pira sottolineano Baget Bozzo e Tassani nel libro "Il politico nella crisi") "manteneva uniti i due registri, la parola e l'evento: egli usava la profezia come una pressione spirituale in direzione di una politica". "La costruzione temporale" – sono parole del Sindaco di Firenze in una delle sue "lettere alle caustrali" – "deve come l'abbozzo della costruzione eterna: la città terrena come il cantiere ove si pongono, per così dire, le impalcature e le pietre della città celeste".

Cosa rimane di questa testimonianza, di questi esempi? "La sensazione che i profeti ad uno ad uno abbandonino la storia lasciandoci sempre più poveri di intuizioni e di progetti, di entusiasmi e di passioni, sembra a volte invaderci" – dice Giudice – "lasciandoci in preda ad una solitudine che finisce per tradursi in inquietudine. Se Dio dovesse abbandonare la storia, quali terminali risorse potrebbero restarci in questi tempi di piombo?" Ma ecco le parole di speranza, con le quali concludo questa mia riflessione: "Eppure sappiamo che non è così, che ogni vuoto non potrà che essere colmato, sia pure con la gradualità imperscrutabile che usa la Provvidenza".

Lettera di Carmelo Lauletta del 23.11.2005

...Il titolo "Prima che arrivi la notte" mi ha coinvolto con la sua assiomatica polivalenza di tappe meditative vissute e di sofferti presentimenti interiori. Il tuo testo è n'aggressiva e crescente provocazione, aliena però da ogni forma di arroganza, che sollecita idealmente e fraternamente l'io" ad interrogarsi e schierarsi, senza tentennamenti, dalla parte del Bene Supremo.

Una varia, incalzante problematica ribaltata dal contesto della realtà civile, sociale, in cui viviamo pervade tutto il corpus delle tue indagini e ne precisa, con riferimenti concreti e ardente chiarezza di linguaggio gli aspetti di malessere, di ipocrisia, di apatia, di corruzione, di snaturamento dei valori morali offrendo il cammino da percorrere all'uomo per diventare uomo e ricoprire la sua dignità di credente.

E' singolare in tale iter lo spontaneo rifluire di nomenclature meditative, che mai si discosta da un piano di alto decoro interiore, di arricchimento spirituale, di approfondimento di grandi temi esistenziali.

L'acuta introspezione proietta dal subcosciente vettori ardenti di fuga dal contingente e di affrancamento da ogni forma di servitù ideologica-consumistica.

E' magnifica poi la tua capacità di trascrivere i tuoi pensieri di coraggiosa denuncia del pervertimento della realtà e dei surrogati negativi trionfanti in essa con un cursus stilistico di prosa equilibrata, fervida di immagini ed incisiva.

E che dire poi dei tuoi profili e dell'afflato dantesco" nella sublimazione parafrastica del Pater noster che mi ha "trasumanato" nella sua recitazione, accompagnata dall' eccezionale linfa delle tue parole?

Il tuo libro – ne devi essere orgoglioso – arreca tanto bene e conforto all'anima di chi lo legge.

LETTERA DI SAVERIO SALUZZI DEL 14 GENNAIO 2006

...Ho letto con vivo interesse e tanta emozione, il suo "Prima che arrivi la notte" e ho trovato luminosi prati di pensieri e una pittura di riflessioni misurate nei colori, sapienti negli intrecci, scandite d'ogni logica sotto-lineatura dell'ampia realtà che ci circonda.

Esplode lo spazio dei gironi nel cammino dei gesti, delle ideologie, delle incomprensioni, della povertà scheggiata, dell'opportunismo, della furberia e dello sberleffo. V'è una stupenda rivisitazione della speranza, del credo evangelico, del confronto laico con la suggestiva felicità dell'abbraccio cristiano. E v'è la raccolta coraggiosa delle briciole lasciate e sparse lungo le stanchezze quotidiane.

Le ore inquiete rifioriscono di gemme di considerazioni nelle analisi che crescono di pagina in pagina nei rivoli della narrazione.

Magnifico, luminoso, fresco di impulsi comunicativi l'incontro con Madre Teresa, con Dossetti, con La Pira, con Gesualdo Bufalino. Ad essi viene dato l'azzurro e il timbro della loro voce, della loro missione, del loro intramontabile mattino che abbaglia.

"LA NOTTE SULLE VIE DELLA LUCE DI EMA-NUELE GIUDICE" – Carmelo Lauretta su "Silarus" – rassegna bimestrale di cultura- maggio/agosto 2006

Il nuovo saggio di Emanuele Giudice "Prima che arrivi la notte" (ed. FERIA, Comunità di S. Leonino) annuncia nel costruito ipotattico-allegorico del titolo un nucleo incandescente di pensieri dagli adombramenti provocatori di saggezza e di sfida.

In esso l'autore aggiusta il tiro su una vasta area esplorativa di argomenti, dalla emigrazione al razzismo, alla corruzione politica, allo snaturamento dei valori, al laicismo, al cristianesimo anemico e impoverito, a quanto, cioè, di falsato, di servile, di illogico e provvisorio vorrebbe oggi farci vivere la terra "aiuola che ci fa tanto feroci" come stigmatizza l'Alighieri.

Ed ogni argomento Giudice lo indaga non dall'esterno, da un punto di vista puramente speculativo-dialettico, ma bensì dall'interno lo approfondisce come problema di vita che coinvolge ed impegna se stesso, alla maniera di Pascal. Ed in ciò si evidenzia una caratteristica della sua personalità, nota in campo nazionale, che è quella di chi non si rassegna passivamente dinanzi agli aspetti di una realtà radicalmente pragmatica e contraddittoria, ma li affronta decisamente per imporvi, come scrive il grande Rosmini, "una redenzione etica di ordine e di razionalità". E la sua ultraventennale attività di poeta, di narratore, di saggista, di critico, ne è una testimonianza e concorre validamente a focalizzare le sue tappe meditative dal punto di vista ideologico-meta-fisico e a vitalizzarle dal punto di vista stilistico-espressivo. In ogni argomento è visibile un preciso "modus disserendi" che è quello di porre un centro introspettivo alle sue analisi e di irradiare da esso un susseguirsi di rilievi, di precisazioni, di confutazioni umane, sociali, storiche per approdare, infine, alla liberazione della verità tradita ed insidiata da incrostazioni di ogni genere e dare il giusto senso e valore alla vita.

A corroborare le sue tesi Giudice, nella seconda parte del saggio, passa dalla sfera argomentativa a quella storico-documentaria offerta dal vissuto di credenti che vengono considerati "pietre miliari di una esperienza apostolica": "Dossetti, La Pira, Teresa di Calcutta, e dal crogiuolo esistenziale dell'opera narrativa di Gesualdo Bufalino orbitante con i suoi avvincenti tappeti stilistici in drammatici interrogativi e nel rimpianto "di una luce attesa e mai arrivata". I messaggi profetici dei primi tre hanno scavato "sentieri imprevedibili di solidarietà, di sfida alla pace, di redenzione dei poveri più poveri in ogni angolo del mondo" con il fuoco della loro fede.

Significativa è la chiusura del saggio con la sublime rilettura del Pater Noster, che sembra suggerita dall'affermazione di Bernanos nei Dialogues des Carmelites "La sola preghiera giustifica la nostra esistenza". Il Pater è segmentato da Giudice in undici sequenze: due monosillabiche e nove monosintattiche: tutte vengono magistralmente parafrasate in una precisa ermeneutica psicologica meditativa, che apre nella nostra anima una sinfonia di amore e di speranza e la consegna a "nuovi percorsi di dialogo con l'Eterno".

In tutto il saggio eccelle la coerenza del pensiero con le scelte formali del linguaggio: la parola è sempre al servizio di una coinvolgente "plenitudo mentis et cordis", sfugge alle tentazioni del didascalico e della retorica dei riscatti, libera gli aggettivi da attributi facili e vaganti ed evita arbitrari accomodamenti semantici per mantenere sempre il suo ruolo di sfida e scoprire nell'anima le vie della luce "prima che arrivi la notte".

Prima che arrivi la notte – Giovanni Rossino su "Di- battito" – del Gennaio 2006

Una sorta di block-notes dell'anima, dove si susseguono pensieri su fede, politica, su temi di attualità e esistenziali, è questo libro di Emanuele Giudice. Prima che arrivi la notte, Firenze 2005, Edizioni Fera – Comunità di S. Leonino.

Spazia dal problema dell'immigrazione alla corruzione del mondo politico, all'apatia dei cristiani del nostro tempo.

L'autore, un chierico ricco di fuoco e di quei colpi a fondo puntigliosi e stilisticamente preziosi. Che va di porta in porta con i suoi discorsi e i suoi pensieri perché tutti condividano la sua ammirazione e la sua gioia inscritesse nella giovinezza delle Beatitudini.

Lontano da ogni bacchettoneria ritrova le parole semplici per illuminare parecchi problemi culturali e ideologici che si presentano oggi. Libero dalla prigione delle ideologie e da ogni fanatismo ideologico, non avvolge la ragione nel sudario in cui dormono gli dei morti. Egli difende da settario la parte essenziale di sé stesso in questo journal de pensée che offre aggregazioni e convergenze di quella sapienza che attrae la mente umana a cercare e ad amare il vero e che conduce, attraverso il visibile, all'invisibile.

Un libro – disse Gide – m'interessa solo se lo sento nato da una esigenza profonda, e se questa esigenza può trovare qualche eco in più.

Così il libro di Giudice, totalmente vissuto in una virtù placida e tessitrice, diventa un prezioso esercizio, un aumento della capacità di riflettere, un allargamento dell'orizzonte in tutti i campi. Perciò esprime quel mirabile dono di comprensione paziente e fedele, che, d'altronde, è la sua caratteristica.

Giudice non è nato per risolvere i problemi, ma per cercare dove cominci il problema e attenersi saggiamente ai limiti di ciò che gli è accessibile.

Il messaggio che promana dal libro è la cifra della vita fondata sulla dignità, e dunque un'esplicita denuncia dell'assenza di pietà che investe gli uomini che non furono mai degni di sottostare alla primogenitura dello spirituale e scelsero sempre lenticchie, trogoli e stridor di denti. E per contrasto, esso è la valorizzazione delle varie famiglie spirituali che scoprirono il puro mattino di Dio.

Uomini di lunga infanzia, come Dossetti e La Pira, sognatori dell'utopia e visitati da dirompenti folgorazioni profetiche. O come Gesualdo Bufalino, che con il linguaggio umano della poesia – che più si avvicina ai misteri della divinità – ha composto, in una pagina lucida e smemorata insieme, traboccante di premonizioni, il dolente epitaffio di se stesso.

E nella radice di quegli effetti della modernità che è l'esperienza dell'effimero, del mutevole, della frustrazione, Giudice rilegge il "Pater". La sublime preghiera insegnataci da Cristo che per l'autore è un messaggio forte e accorato, che insegna la necessità di uscire da se stessi per entrare negli altri, per capire le azioni degli altri uomini. E insomma, per unirsi alle passioni, compatire le pene, affermare le ragioni degli altri uomini.

Negli esercizi pazienti delle sue pagine fragili Giudice riesce a divenire portatore di un'autentica ricchezza. Espressione, si badi, di un processo di scoperta e di affinamento che ha nel conforto della speranza, dei distacchi dolorosi, della trepidazione, la sua intima struttura.

Così l'impero delle sue pulsioni lo porta a confrontarsi con il cristianesimo senza trascendenza. La *theologie familier* di oggi che si traduce nella tentazione di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana. Una graduale secolarizzazione della salvezza per cui ci si batte, si, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla dimensione orizzontale.

E' forse questo il messaggio più profondo del libro: la scoperta che il post-moderno, dopo aver dominato la natura ed essersi illuso di aver creato il vero senso della sua esistenza, si accorge che la terra è ancora desolata, per dirla con Eliot, e la terra più desolata è il suo stesso essere tragicamente solo.

Tale la denuncia di queste pagine, così dense di sogni e di emozioni, che hanno un soffio di poesia, una goccia che cade appunto nelle feroce secchezza della terra desolata.

LETTERA DI GIULIANO MANACORDA DEL 5.2.06

...Sul nostro tempo tanti abbiamo molti pensieri e molti dubbi - lei è fortunato, se così si può dire, per la fede che la sostiene: io mi aiuto con la ragione, e le ragioni, di questo non facile tempo - ma è mai esistito un tempo senza dubbi senza problemi senza insoddisfazioni? A ognuno è toccata una parte di questa sorte umana e in qualche misura è riuscito a sopravvivere e perfino, ogni tanto, ad essere felice: mi perdoni questa facile morale e insieme il lungo ritardo con cui la ringrazio e che ora posso colmare...

PRIMA CHE ARRIVI LA NOTTE, PENSIERI SPARSI SUL NOSTRO TEMPO – MARIO CASCONI SU IN SIEME” DEL 15.2.2006

Donandomi questo suo ultimo libro E. Giudice ha scritto nella dedica: “A don Mario a cui mi legano comuni sensibilità e passioni religiose e civili”. Inutile dire che ho gradito molto, e il libro e la dedica, soprattutto perché mi ritrovo pienamente con quanto l'autore scrive. Emanuele Giudice è un appassionato ricercatore di Verità, uno che, agostinianamente, continua a cercare la Verità anche dopo averla trovata. Ed è perciò, anche un inquieto, un indomito, un itinerante. E' uno che si trova spesso nel buio della notte, non solo perché oberato dal peso della riflessione, ma anche perché attende la luce. Dopo la notte, infatti, viene il giorno. Ed è qui che si situa la speranza, senza la quale la fede cristiana sarebbe solo un tormento inutile.

Già, la fede. Quella di Giudice, che traspare anche da questa sua ultima fatica letteraria, è una fede “adulta e pensata”, come la vogliono i nostri Vescovi italiani nel documento di inizio del terzo millennio. E' una fede talmente pensata da approdare al pesante interrogativo con cui il libro si chiude: possiamo ancora dirci cristiani? La serietà del nostro credere, che impone la traduzione costante del “Credo” in carità, ci mette in crisi e ci fa sentire solo degli “apprendisti cristiani”: gente che si sforza di vivere la fede, ma che constata quotidianamente la propria fatica ad incarnare ciò in cui dice di credere.

Gli immigrati e i poveri di ogni tipo, gli esclusi e gli emarginati sono coloro che devono disturbare il sonno del sedicente cristiano, perché lo pongono costantemente in trincea, in prima linea sul fronte della carità operosa che sa diventare anche “carità in grande” nell'impegno politico.

Nella tensione tra lo sforzo di credere e la constatazione dei propri fallimenti si situa la potente opera dello Spirito che suscita nella storia profeti e testimoni autentici. Giudice cita Dossetti, Madre Teresa, Giorgio La Pira, ma anche Gesualdo Bufalino che fino all'ultimo si dibatte tra la negazione di Dio e l'impossibilità di farne a meno.

Il testo si chiude brillantemente con una riflessione sul Padre nostro: ossequio non più alla formula, ma al pregare filiale nei confronti di Colui che ci è Padre e Madre perché ci ha generato.

E al pregare “plurale”, che trasforma anche il dialogo intimo con Dio in accorata invocazione del pane per tutti, del perdono per tutti, della liberazione dal male per tutti.

SILVANA CARBONARO ZAPPULLA SU “Scuola insieme”- bimestrale di cultura e informazione scolastica – n.4 – aprile/maggio 2006

Perché i poveri? Come possono le coscienze lasciarsi acquietare dall'impostura del quotidiano? Quali i doveri di chi sente profondamente la sua appartenenza alla società civile e, meglio, nella comunità dei credenti in Dio nel tempo irruente del terzo millennio? Che matrigna è mai quella patria che ha stretto al suo seno e ricoperto di benefici solo alcuni dei suoi figli, mentre altri li ha emarginati e lasciati patire la solitudine o il bisogno? Siffatto il rovello aurorale lungo queste pagine tanto calde di storia e disinganni quanto cesellate dallo spessore e dalla pregnanza della parola, intesa a scavare nell'intimo del lettore e metterne a nudo le voci riposte che reclamano la dignità dell'uomo, il suo diritto a vivere sulla terra. E in proposito, Emanuele Giudice denuncia dell'Occidente moralmente infiacchito e sviato (e con esso il nostro Paese) le contraddizioni fra ciò che si dice e ciò per cui si agisce, tra la necessità di una manodopera che garantisca la produzione e certa conclamata e impudica xenofobia; fra un cristianesimo di facciata e uno di fatto, le stesse incoerenze agganciando a peccati di già consumati, dalle Crociate fino ai genocidi nazisti e comunisti o alle ultime vicissitudini della Bosnia. Ancora dal bisogno di indurre alla consapevolezza la provocazione nei confronti di alcuni nostri governanti e la chiamata alla più tangibile e alta forma di carità, attuabile con la partecipazione politica, scrivendo sui giornali e leggendoli, facendo sindacato, promuovendo la cultura e la solidarietà, insegnando nella scuola e vivendo la Chiesa. Quindi il commento su alcune vite celebri, (Giuseppe Dossetti, Madre Teresa di Calcutta, Giorgio La Pira, Gesualdo Bufalino) e una interpretazione suggestiva del Padre nostro, nella coniugazione di fede e ragione, di attivismo e introspezione. Poco probabile che, a pagine concluse, non si avverta la voglia di alzare un nuovo vessillo.

LETTERA DI LUCIANO NANNI DEL 7 MARZO 2006

Desidero ringraziarla per il volume “Prima che arrivi la notte” testimonianza di un alto profilo etico in un presente che certo non brilla in tal senso.

Per quanto sia intitolato “pensieri sparsi” la ritengo un'opera organica e di uno stile limpido e profondo.

Altro lavoro notevole che aggiunge alla sua opera letteraria della quale da tempo conosco e apprezzo l'impegno.

In genere non mi pronuncio in merito a soluzioni e ideologie. Mi permetto di osservare il tratto (o capi-toiletto) di p. 151 “non ci indurre in tentazione” riguardante il “Padre nostro”.

Ho considerato, anche con amici credenti, tale inciso. Ma perché blasfemo, finanche? Ragionando: se Dio è onnipotente può, volendo, indurci in tentazione. Chi conosce e suppone la sua volontà?

Il filosofo J. Glamin scrive che “le sue vie, nella natura come nella Provvidenza, non sono le nostre vie”.